

BREVE RASSEGNA DI ARTICOLI DI ANALISI GEOPOLITICA SU AFGHANISTAN E NON SOLO

A cura dell'Ufficio internazionale delle Acli di Milano

AFGHANISTAN, ERA GIÀ TUTTO SCRITTO IN QUELLA STRETTA DI MANO

Il 29 febbraio 2020 nel lussuoso Sheraton Gran Doha in Qatar si chiuse la fallimentare esperienza ventennale della Nato

di Alfredo Luís Somoza, giornalista e Presidente ICEI

Il 29 febbraio 2020 nel lussuoso Sheraton Gran Doha, in Qatar, si chiuse la fallimentare esperienza ventennale dell'occupazione Nato dell'Afghanistan. Dopo 6 anni dall'inizio del dialogo, prima segreto e poi pubblico, tra i talebani e gli Stati Uniti si firmavano solennemente le 4 paginette dell'Accordo per la Pace in Afghanistan. I firmatari erano Zalmay Khalilzad, diplomatico afgano-statunitense e il rappresentante talebano Abdul Ghani Baradar. Il governo in carica negli Stati Uniti era presieduto da Donald Trump. L'accordo venne appoggiato dal consiglio di Sicurezza dell'ONU, dalla Russia, dalla Cina e dal Pakistan, e "apprezzato" dall'India. Il Governo afgano venne lasciato fuori, a dimostrazione della considerazione di Washington nei confronti della sua creatura politica. I negoziati tra le parti afgane dovevano iniziare a Oslo un mese dopo, ma fallirono da subito.

Tutto ciò che sta succedendo ora era quindi già scritto, ma incredibilmente non venne considerato, anzi, molti si aspettavano che Joe Biden cambiasse rotta. Invece è stato confermato che la resa ai talebani è una linea della politica estera Usa, iniziata da Barack Obama, sottoscritta da Donald Trump ed eseguita da Joe Biden.

Cosa diceva l'accordo? Che se i talebani avessero garantito la rottura politica con Al Qaeda e Isis, e non avessero permesso che potessero operare dal loro territorio, sarebbero state eliminate le sanzioni contro i talebani e ritirate le truppe entro 14 mesi dalla firma, cioè entro aprile del 2021. Nelle 4 paginette non si accenna assolutamente ai diritti, alle donne, alla democrazia, al governo successivo al ritiro, alla fine dei collaboratori. In buona sostanza, l'accordo può essere considerato a tutti gli effetti come un accordo di resa da parte della potenza americana che esigeva le minime garanzie sul terrorismo, principale motivazione dell'invasione del 2001, per ritirare le truppe senz'altre

contropartite. Fa specie in queste ore di dichiarazioni dettate dall'emozione e dalla preoccupazione, come pochissimi avessero letto questo accordo, come pochissimi avessero pensato che fosse una cosa seria e come pochissimi avessero ipotizzato le conseguenze. Al netto dell'errore logistico grossolano di ritirare prima i militari e poi i civili e di quello politico di stabilire il calendario definitivo senza consultarsi con gli alleati. Con la Nato in ritirata e i talebani vittorioso sul campo, chi poteva credere che sarebbero state "rispettate le conquiste degli ultimi anni", che "sarebbero stati garantiti i diritti delle donne", ecc. ecc.? E' come se il mondo occidentale che gravita attorno all'Afghanistan non avesse preso atto della sconfitta politica e militare dell'alleanza guidata dagli Stati Uniti e avesse voluto continuare ad operare ad infinitum in un paese con la capitale controllata dalle forze di occupazione e il resto del paese controllato dalla formazione pashtun dei Talebani. In queste ore tra l'altro, è difficile trovare visioni critiche sul definitivo fallimento dello strumento bellico per operazioni di nation building o di esportazione della democrazia teorizzata a cavallo del cambio di secolo da repubblicani e democratici Usa. Anche per quanto riguarda l'Iraq, il grande dimenticato da tutti.

Le cose stanno ora così, da un lato un presidente Usa, che pur sbagliando tempistiche, tiene fede all'impegno bipartisan sottoscritto con i talebani che sancisce che per il suo paese l'unica cosa che interessa è la sicurezza nei confronti del terrorismo, dall'altro i paesi occidentali che negli anni hanno dovuto giustificare la loro presenza sui campi di battaglia con alti propositi di civiltà. Soprattutto quello che riguarda il filone dei diritti delle donne. E che ora non sanno cosa fare, con l'alleato americano che si squaglia, i cittadini ostili all'arrivo di nuovi profughi e il dovere rendere conto dell'errore nel quale si è insistito per vent'anni bruciando risorse ingenti. L'Afghanistan è costato agli alleati oltre 2.300 miliardi di dollari, più di 100 volte il Pil del paese per giungere a nulla. Ma forse, ciò che fa più paura in Europa è che si impone con urgenza il ripensamento della politica atlantistica del dopo Guerra e dell'allineamento a prescindere con gli Stati Uniti. Fa paura pensare che ci vorrebbe un'Europa unita e con una politica estera solida. Fa paura constatare che si può essere un gigante economico e un nano politico allo stesso tempo. Nella nuova geopolitica mondiale, tra i giocatori abilitati manca l'Europa, ma mancano anche i singoli paesi europei che furono potenze mondiali. Giganti economici e nani politici appunto.

LA CADUTA

Cronaca del nuovo disastro afgano/PARTE I (settembre 2021)

di Gian Marco Boellisi (membro del direttivo del circolo Acli geopolitico)

Una sconfitta militare. Un ricorso storico. Un disastro politico. Una disfatta a lungo annunciata. Una catastrofe umanitaria. Ci sono tanti modi con cui si potrebbe definire ciò che sta accadendo in queste settimane in Afghanistan,

tuttavia nessuna sarebbe sufficientemente esaustiva per descrivere il dramma che un intero popolo sta vivendo.

La decisione statunitense del ritiro delle proprie truppe ha scoperchiato il vaso di Pandora, esponendo a un vortice di instabilità non solo l'Afghanistan ma anche l'intera regione e tutti gli stati che vi si affacciano. Per quanto ci si potesse ampiamente aspettare che il ritiro americano avrebbe creato sconvolgimenti politici, economici e sociali di non ben definita grandezza, nessuno si aspettava che lo scenario si evolvesse con tanta rapidità e che un ritiro concordato in sede di trattati internazionali si potesse tramutare in una simile catastrofe a livello mondiale. È quindi doveroso approfondire quanto sta accadendo in Afghanistan per poter comprendere come si è arrivati a ciò ma soprattutto a dove condurrà negli anni a venire.

L'Afghanistan non ha bisogno di presentazioni. Terra tra le più affascinanti e allo stesso tempo più complesse tra quelle esistenti sul nostro pianeta, da sempre è stata una terra di passaggio, di collegamento. Perfetto anello di congiunzione tra Oriente e Occidente, l'Afghanistan ha sempre visto il proprio suolo occupato da potenze straniere che volevano avvantaggiarsi della sua posizione strategica per i propri scopi.

Tuttavia il popolo afgano non si è mai piegato. I persiani, i macedoni di Alessandro Magno, i mongoli di Gengis Khan, l'Impero Britannico per più volte, l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti: nessuna di queste grandi potenze è riuscita a tenere a lungo questa aspra terra, tanto fiera della sua solitudine tra le montagne e della sua indipendenza.

Forte di una conformazione morfologica tra le più irregolari e complesse del globo, l'Afghanistan è stato definito a ragion veduta "il cimitero degli imperi". E ora gli Stati Uniti fanno parte di una delle tante lapidi che contornano questa millenaria necropoli. Stati Uniti che credevano, all'indomani dei tragici attentati dell'11 settembre, di riuscire a dimostrare la propria forza militare e politica invadendo un paese apparentemente semplice da soverchiare.

Per quanto la conquista dell'Afghanistan si sia dimostrata effettivamente rapida e senza troppi sforzi, la tenuta del paese nei successivi venti anni non è stata tale. Il movimento armato dei talebani, i quali avevano ospitato i terroristi di Al-Qaeda sul territorio afgano prima dell'11 settembre, si è nascosto sulle alture al confine con il Pakistan e ha continuato la sua battaglia contro l'invasore anno dopo anno, fino a quando il costo della guerra è diventato insostenibile da parte di tutte le forze occupanti. E ciò ci ha portati alla situazione odierna.

Prima di proseguire nell'analizzare come abbiano fatto i talebani a riconquistare il paese con tanta facilità, è interessante capire chi siano questi combattenti e come sono nati. Il termine *taliban* significa letteralmente "studente". Il movimento fu fondato negli anni '90 nella città di Kandahar dal Mullah Mohammad Omar. I

membri dei talebani appartengono per lo più all'etnia pashtun, ovvero un gruppo etnico diviso tra Afghanistan e Pakistan che rappresenta la maggioranza etnica relativa all'interno del suolo afghano. I talebani sono di confessione musulmano sunnita e mirano da sempre all'instaurazione di uno stato basato interamente sulla legge islamica, la Shari'a.

Per un breve periodo storico, dal 1996 al 2001, sono riusciti a governare l'Afghanistan, a seguito della fine dell'invasione sovietica e del colpo di spalla al debole governo nazionale uscito da 10 anni di guerra contro i russi. Tuttavia nel 2001 essi furono cacciati dal potere nel paese dagli americani a seguito del rifiuto di consegnare Osama bin Laden, l'allora leader di Al-Qaeda nonché organizzatore degli attentati dell'11 settembre, il quale si trovava su suolo afghano.

All'epoca pochissimi stati al mondo avevano riconosciuto il governo a guida talebana: solo Pakistan, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. Fu proprio nel 2001 che venne fatto il primo errore di una lunga serie. Infatti l'allora Segretario della Difesa Donald Rumsfeld rifiutò di integrare i comandanti talebani che si erano arresi e offerti di collaborare per la ricostruzione del paese all'interno del nuovo esecutivo. In questa maniera i talebani furono completamente alienati sia sullo scenario nazionale che su quello internazionale. L'unica alternativa rimasta loro era combattere.

Nonostante ciò, essi sono riusciti a riacquistare una parziale legittimità come interlocutori politici a seguito dei contatti portati avanti da Washington dal 2018 fino a febbraio 2020. Questi incontri, in un primo momento riservati, ma poi di largo dominio pubblico, hanno condotto al Trattato di Doha, ovvero l'accordo di pace sul ritiro americano voluto dall'amministrazione Trump, con il fine ultimo di ritirarsi da tutti gli scenari di guerra ritenuti non necessari agli interessi americani.

La legittimazione come partner non ha solo condotto alla firma del trattato, ma ha anche sdoganato i talebani come entità politica a se stante e indipendente, motivo per il quale sono iniziati a esservi incontri con altre entità statuali, quali la Cina e Russia. Sicuramente questo uno scenario non previsto da parte di Washington, ma di sicuro non meno influente nello scacchiere internazionale.

Per quanto quella dei talebani possa sembrare un'organizzazione islamica come tante altre, essa presenta sostanziali differenze rispetto al panorama islamista canonico. In primis, a differenza dei ben noti gruppi di Al-Qaeda e dello Stato Islamico, i talebani non hanno interessi a internazionalizzare il proprio movimento e i propri ideali. Essendo composti prevalentemente da tribù pashtun, l'identità talebana è stata fatta coincidere con quella afghana-islamica, creando un movimento molto coeso e unito, il quale si espande al più in Pakistan ma non oltre. Nonostante siano stati 20 anni molto duri per il movimento, i talebani a oggi risultano la forza politica più unita e forte del

paese, senza neanche paragonarsi al corrotto e decadente governo di Kabul. E questo il popolo afgano lo ha sempre percepito e visto con i propri occhi.

Altra differenza importante è la modalità di finanziamento. Mentre le altre organizzazioni terroristiche hanno fatto sempre ricorso ai più disparati mezzi per finanziarsi, i talebani hanno sempre ricorso agli stessi metodi usati da decenni. Il principale è senza dubbio il commercio di oppio, dal quale viene estratta l'eroina che finisce nei mercati europei e non. Basti pensare che almeno il 90% dell'oppio presente nel globo deriva dall'Afghanistan. Altri mezzi sono sicuramente l'estrazione e il contrabbando di metalli preziosi presenti nel sottosuolo afgano per poi ricorrere anche a diretti finanziatori esterni.

Le stime parlano di svariati miliardi di dollari che entrano nelle casse del movimento ogni anno, motivo per cui essi sono riusciti a proseguire la lotta così a lungo negli anni. Tuttavia sarebbe un grosso errore giudicare le azioni dei talebani delle ultime settimane con gli stessi occhi con cui si sono palesati alla comunità internazionale nel 2001. Il movimento si è evoluto, ha imparato dai propri errori e ha capito come porsi ai grandi interlocutori della politica internazionale in maniera da ottenere qualcosa in cambio ai tavoli dei negoziati. Basti pensare alle modalità con cui è stato ripreso il paese, ovvero senza quasi sparare un colpo ed evitando (almeno per il momento) i massacri sommersi che tutti si aspettavano.

Di tutte le cose accadute nelle ultime settimane, sicuramente la rapidità dell'avanzata talebana è stato l'elemento che ha colpito maggiormente gli osservatori internazionali. Infatti erano svariati anni ormai che ci si aspettava uno scenario simile, con un abbandono del paese al proprio destino da parte delle forze occidentali. Tuttavia nessun analista avrebbe mai immaginato che il tutto si sarebbe svolto con una tale rapidità.

Parte di queste rapide tempistiche sono sicuramente imputabili alle forze NATO presenti in Afghanistan, le quali hanno avviato il ritiro delle proprie truppe senza vincolarlo a un concreto progresso nei colloqui di pace o alla dimostrazione a lungo termine da parte delle forze insorte di venire incontro alle richieste occidentali. Questo a testimoniare quanta fretta avesse l'Occidente tutto, e in particolare Washington, a uscire dal pantano afgano. O forse, più semplicemente, di quanto in fretta stessero per finire i soldi.

Dall'altro lato vi è stata una rapidissima avanzata dei talebani, i quali hanno sfruttato il momento propizio e hanno sistematicamente preso il controllo delle zone rurali del paese per poi negoziare con le autorità (o ciò che ne restava) per il controllo dei centri urbani. Questo con il solo scopo di isolare e tagliare fuori completamente le città dall'esterno, costringendo i vari governatorati a venire a patti con le forze talebane, vista l'assenza totale di alternative, politiche o militari che fossero. I leader talebani sono stati molto scaltri nello sfruttare la millenaria frammentazione tribale afgana, portando dalla loro

parte i capi tribù sia con promesse di grandi vantaggi una volta preso il potere sia con minacce di gravi ritorsioni in caso di mancato supporto.

C'è anche da considerare il fatto che in molte province il potere del cosiddetto "stato centrale" era inesistente da anni, con burocrati che si atteggiavano a signori locali senza alcun pensiero se non per l'arricchimento di se stessi. In questi casi i talebani sono stati accolti come veri e propri liberatori, non come nemici.

Se la rapida avanzata dei talebani ha dimostrato quanto efficiente sia diventato il movimento in questi anni, dall'altro lato l'esercito nazionale afgano, o Afghan National Security Forces (ANSF), ha provato la sua completa inadeguatezza sul campo, nonostante gli anni di addestramento e i miliardi di dollari spesi in equipaggiamento e formazione. Non appena si è diffusa la notizia di un'offensiva generale dei talebani nel paese, i soldati dell'ANSF hanno abbandonato le armi e le proprie postazioni, scappando nelle campagne, arrendendosi al nemico o addirittura passando dalla parte dei talebani stessi.

Già nelle settimane passate alcuni battaglioni, intuendo quanto sarebbe accaduto, avevano provato a varcare il confine con il Tagikistan per cercare salvezza. Anche qui purtroppo i talebani hanno visto lungo. Consci del timore di ritorsioni che si era instaurato negli anni tra gli uomini dell'ANSF, i talebani hanno subito offerto un'amnistia generale a tutti i membri delle forze armate del vecchio governo afgano, a patto che essi consegnassero tutte le armi, gli equipaggiamenti hi-tech e le postazioni di difesa in loro possesso. E così hanno riottenuto in un battito di ciglia l'intero paese.

Una considerazione che si può fare già ora, nonostante gli eventi siano ancora in atto, è la profondità con cui le forze armate afgane abbiano sottovalutato il proprio nemico. In primis ha giocato un ruolo molto importante la disparità numerica. Infatti, prima della loro scomparsa, le forze dell'ANSF contavano oltre 300.000 uomini, mentre i talebani si stimano essere circa in 75.000 combattenti. Questi tuttavia negli anni non hanno mai abbandonato la lotta e hanno continuato a rinfoltire i propri ranghi nonostante le importanti perdite occorse durante la guerra. C'è anche da non dimenticare il fatto che i talebani siano grandi conoscitori del territorio afgano, cosa che ha permesso loro di sopravvivere e di nascondersi alle forze NATO. negli anni.

Un secondo elemento a sfavore delle truppe regolari afgane è stato la scomparsa, dal giorno alla notte, del supporto militare occidentale. Se infatti fino a poco tempo fa le forze statunitensi impegnavano costantemente i combattenti talebani dove fosse necessario, alcuni mesi orsono tutte le operazioni militari sono cessate in quanto clausola degli Accordi di Doha del 2020. Ciò ha completamente cancellato dall'equazione strategica del paese il considerevole deterrente tecnologico e militare rappresentato dalle truppe straniere in Afghanistan. Senza di esso, l'ANSF non è riuscita a resistere

all'offensiva talebana che ha interessato letteralmente ogni centimetro del paese.

È curioso osservare come la conquista talebana dell'Afghanistan sia stata un vero e proprio effetto domino. Il 6 agosto 2021 i ribelli hanno conquistato la loro prima città nonché capitale della provincia sud-occidentale di Nimruz, Zaranj. Ciò è stato reso possibile dalla fuga sia del governatore locale sia delle truppe ivi stanziato. Il 7 agosto è stata la volta di Shibirghan, capitale della provincia settentrionale di Jawzjan, mentre l'8 agosto sono cadute nel nord le città di Kunduz, Sar-i-Pul e Takhar. Da qui in poi tutte le altre tessere del domino sono cadute a seguire. Il 9 agosto sono cadute Aybak a Samangan, il 10 l'importante centro urbano di Farah e infine i centri nevralgici di Kandahar, Laskar Gah e Herat.

In Afghanistan si dice che "chi controlla Kandahar, controlla l'Afghanistan", e anche questa volta ciò si è dimostrato vero. Controllando Kandahar si ha il potere su tutto il sud del paese mentre per Laskar Gah lo si ha sull'est. Degna di nota è stato anche l'abbandono e la successiva conquista talebana di Bagram, principale base aerea del paese. Oltre a essere stata abbandonata in pochissime ore, le forze statunitensi hanno anche lasciato elicotteri, droni e tutta una serie di armi hi-tech in mano ai talebani. Alcune sono state distrutte da successivi raid aerei, ma la maggior parte è ancora oggi nelle mani dei ribelli.

Il 14 agosto è stata la volta di Mazar-i-Sharif, anche qui senza sparare un solo colpo. Storicamente Mazar-i-Sharif ha sempre rappresentato l'epicentro dell'Alleanza del Nord, simbolo della resistenza, ai tempi della guerra civile. Alla caduta di questa città, distante peraltro poche centinaia di chilometri dalla capitale, il governo centrale aveva capito che i giochi erano ormai chiusi. Il 15 agosto Kabul è caduta senza neanche l'ombra di uno scontro a fuoco in città, come mostrato in diretta dai telegiornali di tutto il mondo.

Le immagini che ci porteremo dietro saranno sicuramente quelle degli elicotteri americani che evacuano l'ambasciata la mattina di ferragosto, riportando alla memoria le immagini di Saigon nel 1975 e ricalcando un analogo fallimento politico e militare.

Un punto su cui l'opinione pubblica globale non si è soffermata più di tanto in queste settimane sono le modalità con cui i talebani hanno ripreso il potere. Infatti conquistare 13 capoluoghi di provincia e 9 province in meno di una settimana non è un qualcosa di umanamente possibile, a meno che, ovviamente, non ci sia un largo supporto della popolazione locale.

Una prova fra tutte può essere la presa stessa di Kabul, nella quale non solo si è vista l'assenza di scontri ma addirittura in alcuni quartieri la popolazione ha accolto i talebani con felicità sperando mettersero fine ai saccheggi e furti perpetrati dalle varie bande criminali. È quindi ovvio dedurre che, per quanto i 20 anni di occupazione straniera abbiano indiscussamente portato a dei grandi

progressi in campo di diritti umani e in generale di sviluppo nel paese, il popolo afghano era semplicemente stufo di essere occupato da forze straniere.

Oltre a questo bisogna unire il malessere nei confronti di un governo locale che ha dimostrato in un'infinità di occasioni la sua totale noncuranza verso il popolo afghano ma di tenere solo al proprio rendiconto particolare.

Ovviamente simili avvenimenti hanno impattato sulle cancellerie di tutte le nazioni del mondo, ma in particolar modo su quella statunitense. Neanche a dirlo, la tempesta perfetta si è abbattuta sulla Casa Bianca, essendo gli americani stati accusati di aver abbandonato il popolo afghano a se stesso e di non aver ponderato una *exit strategy* coerente con quanto cercato di costruire negli ultimi 20 anni.

Nonostante le insistenze degli alleati e di parte della comunità internazionale gli Stati Uniti hanno ribadito la loro posizione: il ritiro dall'Afghanistan è incondizionato. Il che rende *de facto* gli Stati Uniti e la NATO. le parti uscite sconfitte dal conflitto, a cui ora non rimane altro che cercare di contenere le perdite e i danni collaterali, sia politicamente sia militarmente.

Secondo alcune stime della Brown University, Washington in questi 20 anni avrebbe speso una cifra astronomica, circa 900 miliardi di dollari, per sostenere la propria missione in Afghanistan. E, per quanto Biden e il suo staff cerchino di edulcorare la situazione, la verità è che al netto di tutti i soldi spesi, di migliaia di ragazzi americani morti e di centinaia di migliaia di afghani uccisi ciò che rimane in mano a Washington è solamente un cumulo di cenere.

Il tutto ha avuto origine a Doha nel 2020, quando l'amministrazione Trump siglò gli omonimi accordi con i rappresentanti dei talebani, nei quali venivano stabiliti i termini del ritiro statunitense. Il punto cardine degli accordi era da un lato la garanzia dei talebani di non ospitare più cellule terroristiche di Al-Qaeda come fatto in passato, e dall'altro la garanzia statunitense di effettuare il ritiro completo del proprio personale civile e militare entro il 2021.

Tra le varie condizioni al contorno vi era anche la garanzia statunitense di non effettuare più azioni militari contro i talebani, e dall'altro lato di cercare di porre in essere tutta una serie di tregue concordate per dare del respiro sia alle truppe regolari afgane sia alle forze straniere stesse. È curioso pensare come solo qualche anno fa Washington avrebbe negato anche solo la possibilità di trattare con i talebani. Visto in prospettiva, fu proprio questo accordo l'evento che diede inizio alla fine della guerra e ciò che vediamo in queste settimane è solamente l'epilogo di quanto iniziato nelle trattative diplomatiche del 2018.

Se da un lato i talebani sono usciti enormemente rafforzati dagli accordi, essendo stati riconosciuti *de facto* anche se non *de iure* come entità politica, dall'altro il governo legittimo di Kabul ne è uscito quasi del tutto delegittimato e anche tradito dai suoi stessi alleati americani. Infatti in sede di negoziato il

governo è stato praticamente escluso dai colloqui ed è stato anche costretto ad applicare i termini di un trattato a cui non ha partecipato.

Un esempio fra tutti, nonostante le vibranti proteste, il governo di Kabul ha dovuto rilasciare oltre 5.000 prigionieri talebani dalle proprie carceri. Risulta inoltre paradossale come gli accordi di Doha siano stati avviati dall'amministrazione Trump nell'ottica di rendere la ritirata dal paese una "ritirata strategica" e non una disastrosa rotta. Cosa che di fatto è stata.

Proprio in merito a ciò le accuse all'attuale presidente Biden non sono mancate e sono abbondate specialmente in occasione dei vari discorsi tenuti alla nazione americana durante i giorni del ritiro. Benché sia stato criticato aspramente per le modalità disastrose di disimpegno, il presidente è stato chiaro e incisivo: la guerra in Afghanistan, a distanza di 20 anni, non poteva essere risolta con mezzi militari e arrivati a questo punto il popolo afgano deve decidere del proprio destino.

Per quanto possa sembrare un discorso in cui l'amministrazione statunitense si lavi le mani di un problema da essa stessa creato, vi è della verità in queste parole del presidente. Biden ha inoltre considerato l'esito della missione in Afghanistan una "missione compiuta", essendo stato negato ai terroristi di Al-Qaeda un terreno fertile dove proliferare liberamente negli scorsi decenni. Per quanto possa sembrare paradossale affermare una cosa del genere, il fondo del barile è stato raggiunto quando il presidente ha affermato che gli Stati Uniti "non sono andati in Afghanistan per costruire una nazione".

Al netto dei fatti, delle tante parole spese in 20 anni di pura propaganda che affermavano l'esatto contrario e delle tante vite bruciate in una inutile campagna militare, si può capire come queste parole rappresentino il totale fallimento statunitense, non tanto della sola campagna in Afghanistan, ma dell'intera campagna del "War on Terror" inaugurato da Bush Jr. ormai 20 anni orsono.

Per quanto riguarda invece l'ormai decaduto governo "legittimo" di Kabul, dire che è scomparso come neve al sole sarebbe riduttivo. Se per Washington l'inizio della fine ha coinciso con la firma degli accordi di Doha, per il governo afgano instaurato dall'Occidente essa ha avuto inizio nelle elezioni del 2014.

Qui è stata messa di fronte agli occhi di tutta la comunità internazionale quanto fosse corrotta la struttura stessa su cui fondava la cosa pubblica dell'Afghanistan, a prescindere dai candidati o dai relativi partiti. Oltre a non aver avuto un chiaro vincitore uscente dalle urne, i candidati si sono accusati entrambi di brogli elettorali, e la cosa buffa è che probabilmente avevano entrambi ragione.

Basando il proprio consenso elettorale più sull'appartenenza clanica che sull'ideologia, le varie formazioni politiche afgane non hanno tentato

veramente di intavolare un confronto tra di loro per il bene del paese. E da tutto ciò il neo-eletto presidente Ghani ne è uscito con un mandato debole e un peso internazionale praticamente inesistente.

È proprio qui dove si dimostra che il tentativo di cercare di instaurare in un paese frammentato in tribù e clan da svariati secoli come l'Afghanistan un prototipo mal riuscito di democrazia occidentale è stata solo un'illusione. Democrazia peraltro che si è dimostrata corrotta fin dal primo giorno della sua esistenza, e la responsabilità di questo cancro è da cercarsi esclusivamente della coalizione occidentale che l'ha creata. Infatti la presenza militare straniera ha fatto affluire nel paese decine di miliardi di dollari per gli scopi più disparati, primo fra tutti il combattimento dei talebani.

Vista la natura settaria del paese, si è assistito a veri e propri scontri tra le varie fazioni afgane là dove arrivavano più fondi, con il solo di scopo di appropriarsene e mostrare poi alle potenze occidentali quanto si fosse efficienti nel contrasto dei ribelli. Tutte queste dinamiche erano ben note all'interno della società afgana, tanto che i talebani hanno più volte diffuso via social contenuti espliciti e purtroppo inconfutabili della corruzione dei membri del governo. La miopia dei leader afgani li ha inoltre indotti a credere che questa situazione di afflusso di fondi potesse potenzialmente durare in eterno, facendogli completamente perdere ogni timore di essere scoperti.

Alle prime avvisaglie di avanzata dei talebani, l'ormai ex presidente Ghani aveva affermato di voler compiere un gesto conciliante e inglobare i talebani in un nuovo governo di unità nazionale, escludendone tuttavia l'opzione di uno di transizione ad interim in cui il governo "democraticamente eletto" nel 2014 non fosse presente.

La storia non ha dato ragione a Ghani. Emulando i migliori film di fantapolitica, non appena i talebani hanno iniziato a prendere controllo della capitale, il presidente Ghani ha lasciato il paese per rifugiarsi in Uzbekistan, a detta di alcuni con i borsoni pieni di soldi. Scenario anche questo largamente prevedibile. Ciò a riprova soprattutto del grande senso dello stato che il vecchio esecutivo ha coltivato negli anni verso la sua stessa popolazione.

LA CADUTA

Cronaca del nuovo disastro afgano/PARTE II (ottobre 2021)

di Gian Marco Boellisi (membro del direttivo del circolo Acli geopolitico)

Se si vogliono trarre dei bilanci dalla fine di questo conflitto, per le forze di occupazione occidentale appena ritiratesi non è di certo dei migliori. Sono passati esattamente 20 anni, e ciò che si è ottenuto è un paese interamente

distrutto, decine di migliaia di morti tra personale militare e civile occidentale, nonché centinaia di migliaia di morti tra la popolazione locale, e un progetto politico costruito sul nulla che al nulla è prontamente ritornato nell'arco di una settimana.

Solo ora si può veramente comprendere a pieno quanto sia stata inutile la retorica statunitense e occidentale tutta nel corso di questi lunghi anni, atta principalmente a giustificare un conflitto le cui cause sono sempre state prevalentemente economiche e nell'interesse di pochi. Infatti tra chi ci ha guadagnato da questa lunghissima guerra sono state sicuramente le industrie d'armi e di idrocarburi, che hanno sfruttato le esigenze occidentali fornendo servizi e rifornimenti alla sempre assetata macchina da guerra statunitense.

Al netto di queste considerazioni fanno quindi ridere, oltre che arrabbiare, le parole del presidente Biden quando ha parlato di "obiettivi raggiunti", riferendosi esplicitamente all'uccisione di Osama bin Laden nel 2011. Un terrorista saudita ucciso in una remota cittadina del Pakistan. Se questo era l'obiettivo unico e solo di 20 anni di guerra, il fallimento americano, politico prima ancora che militare, è molto più profondo di quanto si immagini.

Dal punto di vista prettamente militare, la ritirata è stata un esito assolutamente inevitabile. Nessuno dei paesi coinvolti nell'invasione sarebbe potuto rimanere in Afghanistan all'infinito, e questo tutti lo sapevano. Altra cosa che tutti gli analisti politici e militari sapevano era che sarebbe andata a finire esattamente così, ovvero con elicotteri che evacuano ambasciate e con ponti aerei che trasportano gli ultimi disperati fuori dal paese. L'unica cosa che non si poteva sapere, e alla quale nessuno ha voluto credere finché non lo ha visto con i propri occhi, è stata la velocità con cui tutto questo è avvenuto.

L'Occidente ha fatto lo stesso errore dell'Unione Sovietica in Afghanistan, ovvero ha inviato qui truppe e mezzi non adatti al combattimento in un territorio tanto aspro e contro combattenti così fortemente motivati. I soldati stessi inviati nelle valli afgane non sono stati istruiti a cercare di comprendere la complessa realtà in cui si trovavano, così come anche i politici a casa non capivano l'ambiente in cui stavano operando decisioni. Nessuno si è mai sforzato di capire l'Afghanistan.

Di ritirate frettolose Washington ha un'esperienza pluridecennale. Basti pensare al recentissimo abbandono dell'Iraq nel 2011 da parte dell'amministrazione Obama. Qui in pochissimi anni si sviluppò il purtroppo noto Stato Islamico, che ancora oggi piaga quelle terre con la sua follia e la sua violenza.

Cosa nascerà da questa disfatta, solo il tempo potrà dirlo. La prima lezione che gli Stati Uniti e i suoi alleati traggono da questa esperienza è l'impossibilità di "occidentalizzare" un paese e un intero popolo a proprio piacimento, tanto lontani ma soprattutto tanto diversi. Ed è forse solo ora che viene infranta quella barriera invisibile, percepita ma mai volutamente discussa, creatasi

all'indomani della caduta dell'Unione Sovietica, ovvero la presunzione di superiorità morale dell'Occidente nei confronti del resto del mondo. All'epoca si era addirittura parlato di "fine della storia" a seguito della vittoria di Washington su Mosca, ma i fatti hanno dimostrato che, seppur ancora mastodonticamente potenti, gli Stati Uniti sono ancora in grado di perdere una guerra.

Guardando in una prospettiva ancora più ampia, la sconfitta in Afghanistan ha dimostrato a tutta la comunità degli stati come gli Stati Uniti e i suoi alleati sono restii a mantenere i propri impegni internazionali, qualora messi alle strette. Sembrerebbe un luogo comune, tuttavia le notizie in campo internazionale degli ultimi anni parlano da sé.

Gli Stati Uniti si ritirano da Afghanistan, Iraq e Siria ogni volta che vi è la parvenza di un risultato raggiunto, quando invece vi è la perfetta consapevolezza del contrario. Nel Sahel la Francia si sta ritirando unilateralmente dalla missione Barkhane a seguito delle eccessive perdite sia umane sia economiche, delegando senza successo la sicurezza dell'area agli attori locali. In Libia quella che sarebbe dovuta essere una ricostruzione coadiuvata dalla comunità internazionale dopo l'intervento unilaterale della N.A.T.O. nel 2011 si è tramutata in una guerra civile di cui la fine ancora non è chiara. Gli esempi da fare potrebbero essere ancora innumerevoli.

Dall'altro lato invece, sempre negli stessi anni, altri attori hanno dimostrato l'esatto contrario, ovvero di mantenere inamovibilmente i propri impegni, anche a costo di enormi sacrifici politici, economici, militari. Un esempio fra tutti è la Russia, la quale nonostante le sanzioni, il discredito internazionale e innumerevoli miliardi di dollari non ha mai abbandonato lo storico alleato siriano in nessuna sede, che sia quella delle Nazioni Unite o sul campo di battaglia. Sia chiaro, Mosca non ha fatto tutto questo per puro spirito umanitario, ma per ben precisi fini strategici e politici.

Tuttavia al netto dell'intervento nella Guerra Civile Siriana la Russia ha guadagnato anche una notevole credibilità internazionale in quegli scenari dove il credito morale dell'Occidente si è esaurito ormai da tempo. Ed è proprio per questo che gli analisti parlano sempre più frequentemente dell'emergere di un modello alternativo di governance a quello occidentale, capeggiato principalmente da Russia e Cina, dove un diverso approccio alle relazioni tra Stati potrebbe col tempo essere più attraente di quello di matrice occidentale. Se ciò sia vero o meno, lo scopriremo solo nei prossimi decenni.

Per quanto tali considerazioni politiche siano state fatte sin dalle prime ore del ritiro statunitense, nelle ore dell'evacuazione da Kabul l'opinione pubblica mondiale si è focalizzata su un aspetto che per i più era finito nel dimenticatoio da svariato tempo: la situazione delle donne in Afghanistan.

Come è ben noto ormai, nel periodo in cui i talebani hanno governato sull'Afghanistan le donne erano relegate in casa senza alcun diritto e senza

alcuna speranza di averne mai. Con l'arrivo della missione N.A.T.O. le cose sono cambiate drasticamente, permettendo a migliaia di donne di avere una carriera, ricevere un'istruzione di livello oppure banalmente camminare per strada senza dover chiedere il permesso ad alcuna persona. Oggi, con la ripresa del potere da parte dei talebani, le conquiste del genere femminile in Afghanistan sono in forse.

Sebbene sicuramente la situazione non rimarrà invariata rispetto a quando il paese era governato dagli americani, non è per nulla scontato che si torni alle condizioni disastrose del 1996. Questo banalmente perché i talebani in questo momento cercano legittimità e un riconoscimento generale da parte della comunità internazionale e fanno quanta attenzione vi sia sulla questione delle donne. Ripartire le donne afgane a una condizione medievale non gioverebbe ai loro scopi politici.

Nel febbraio 2020 alcune fonti vicine ai negoziati avevano asserito che i talebani, una volta andati via gli americani, avrebbero voluto lasciare alle donne la possibilità di lavorare, studiare e godere di svariati diritti acquisiti negli ultimi decenni a patto solamente di indossare il velo. I primi segnali di queste settimane non sono incoraggianti in questo senso, tuttavia è veramente ancora presto poter dire cosa accadrà su questo tema tra le remote montagne dell'Afghanistan.

Una questione invece completamente dimenticata dai mass media è la tematica delle migliaia e migliaia di collaboratori occidentali che sono rimasti in Afghanistan. Infatti è bene ricordare che non tutti gli afgani che hanno aiutato l'Occidente in questi 20 anni sono riusciti a sfruttare il ponte aereo di Kabul degli ultimi giorni di agosto. Infatti la maggior parte si trova ancora su suolo afgano ed è bene ricordare che il collaborazionismo è uno dei primi crimini a essere punito all'indomani della ritirata di forze straniere. E qui non vi sarà alcuna differenza.

La problematica è aggravata dal fatto che i talebani sono riusciti a impossessarsi di sofisticati dispositivi di riconoscimento biometrico appartenuti agli statunitensi durante la loro missione militare. Questi sistemi permetterebbero ai talebani quindi di riconoscere in brevissimo tempo chi ha collaborato con la missione N.A.T.O. facendo un confronto con il database in loro possesso. Le implicazioni per i collaboratori e le relative famiglie sono purtroppo ovvie.

Sebbene il nuovo governo talebano abbia promesso un'amnistia generale per i collaboratori, è importante ricordare che in certe aree del mondo il concetto di vendetta è molto sentito come proprio. La prova del 9 sarà quando i riflettori del mondo si saranno spenti sull'Afghanistan. Solo allora si potrà dire se le promesse fatte sulle donne e sui collaboratori verranno mantenute.

Un ultimo aspetto importante su cui soffermarsi sono le dinamiche svoltesi all'interno della comunità internazionale rispetto a quanto accaduto in Afghanistan. Sebbene la stragrande maggioranza degli stati stia vedendo la situazione di Kabul oltre che come un fallimento anche come un potenziale problema futuro, alcune nazioni stanno cercando di trasformarla in un'opportunità. Si parla senza neanche troppi segreti di Russia, Cina e Iran le quali, si sono dette pronte a dare aiuti e supporto al nuovo governo talebano.

Questo in primis in un'ottica di stabilità regionale, essendo tutti e tre questi stati confinanti de facto con il nuovo Afghanistan. Tra tutti questi attori quello meno contento degli avvenimenti di Kabul è sicuramente Mosca, la quale guarda con timore il sorgere di un potenziale stato canaglia sul suo confine sud. La prima mossa è stata quella di organizzare esercitazioni con il Tagikistan, in modo da mandare un segnale chiaro ai leader talebani che la forza russa è ancora in grado di colpire con tutta la sua potenza.

La paura principale del Cremlino sono le possibili infiltrazioni jihadiste che potrebbero arrivare dall'Afghanistan che andrebbero a penetrare il confine sud russo. Infatti tra gli incubi più nascosti della Russia vi è la rinascita di quello jihadismo di matrice ceceno-caucasico che tanto è costato a Putin sia in termini economici che di vite umane perse. Dulcis in fundo, la Russia non ha mai dimenticato l'enorme sconfitta inflitta dai ribelli afgani anche alle truppe sovietiche negli anni '80, motivo per cui le faccende inerenti a Kabul vengono sempre guardate con un occhio di riguardo.

Dall'altro lato invece vi è la Cina, che risulta essere protagonista a tutto tondo nei rapporti con l'Afghanistan talebano. Nell'arco di pochi mesi infatti Pechino è diventata interlocutrice di primissimo livello con i leader talebani. Ciò è iniziato ad avvenire già all'indomani degli accordi di Doha, quando i talebani erano appena stati riconosciuti come autorità politica con cui trattare dagli stessi statunitensi. E grazie proprio a questa legittimazione indiretta che la Cina ha iniziato ad avvicinarsi ai ribelli. Se questo effetto fosse stato previsto da Washington, è veramente difficile dirlo. Tanto sono scese in profondità i rapporti tra Cina e talebani che nel luglio scorso si è assistito a un incontro presso Tianjin del ministro degli esteri Wang Yi e una delegazione capeggiata dal mullah Abdul Ghani Baradar.

Gli obiettivi della Cina sono molteplici. In primis vi è l'ambizioso progetto di includere l'Afghanistan all'interno della One Belt One Road, chiamata anche Nuova Via della Seta. Questo poiché molti dei paesi limitrofi hanno già stretto accordi con Pechino in questo senso, e accogliere Kabul in questo progetto di proporzioni titaniche faciliterebbe molto le vie commerciali attualmente in costruzione in direzione dell'Europa. Ancora più in generale, la Cina è estremamente attratta dagli appalti inerenti alle infrastrutture afgane, delle quali il paese è in disperata carenza. Un esempio fra tutti, vi sono vari studi di fattibilità in merito alla produzione di energia elettrica che potrebbero andare in porto. Questo poiché in Afghanistan l'80% dell'energia è importata

dall'estero, rendendolo estremamente vulnerabile e dipendente dalle forniture esterne. Un altro esempio sono le strade e rotte commerciali presenti nella regione. Tra queste ultime vi sono quelle passanti per il Kirghizistan e il Tagikistan, l'autostrada del Karakorum oppure le strade da Peshawar a Kabul. Per non rendere scontento il proprio alleato, la Cina garantirebbe ai russi di fornire la sicurezza agli operai e ai tecnici cinesi che lavorerebbero su queste opere nei prossimi anni. Queste però sono solo voci di corridoio ed è bene prenderle come tali.

Nonostante i buoni propositi d'investimento cinese, la strada per la loro finalizzazione è ancora impervia e in salita. Infatti allo stato attuale il paese risente ancora troppo del caos delle ultime settimane, nonché il nuovo governo talebano sta ancora prendendo le misure con tutti i partner esterni che si stanno presentando alla loro porta. Tra le altre cose è bene ricordare che Pechino ha già subito investimenti fallimentari in passato in Afghanistan, specialmente per quanto riguarda la miniera di rame di Mes Aynak, a circa 40 chilometri da Kabul. Questo tuttavia non ha mai fermato la tattica a lungo termine della Cina, la quale negli ultimi 20 anni ha aumentato lentamente, ma costantemente la propria presenza economica in Afghanistan. Tra il 2001 e il 2013 Pechino ha investito circa 240 milioni di dollari, e questa cifra è solo aumentata da quando gli Stati Uniti hanno avviato il loro ritiro militare.

Nonostante il tornaconto economico e geopolitico rientri sicuramente nei calcoli strategici cinesi, uno degli obiettivi principali di Pechino è la garanzia da parte dei talebani che non vi siano intromissioni negli affari dello Xinjiang. Lo Xinjiang è la regione cinese di confine con l'Afghanistan dove vive l'etnia uigura, ovvero l'unica etnia di religione musulmana della Cina. Qui in passato si verificarono varie problematiche con lo jihadismo islamista, motivo per cui Pechino decise qualche anno fa di avviare un drastico e brutale programma di repressione nonché di rieducazione della popolazione locale. Il ritorno dei talebani al potere spaventa Pechino nell'ottica di nuove instabilità nello Xinjiang e che il nuovo governo di Kabul possa finanziare nuovamente il Movimento Islamico del Turkestan Orientale (MITO), ovvero l'organizzazione sotto la quale si riunirebbero tutti i gruppi separatisti dello Xinjiang. Nonostante i talebani abbiano già garantito a Pechino che non vi sarà alcuna intromissione negli affari interni dello stato cinese, l'establishment del Dragone è ancora titubante se fidarsi o meno dei suoi nuovi vicini.

Un altro degli obiettivi della Cina nel nuovo Afghanistan, e forse il più importante dal punto di vista strategico, è quello di aggiudicarsi i diritti di estrazioni dei minerali tra le montagne di Kabul. Questo tesoro è composto da minerali specifici di grande interesse nel mondo di oggi, ossia dal gruppo delle terre rare e dal litio. Per quanto riguarda il litio, esso è un metallo alcalino che si trova in natura sotto forma di brine, ovvero di precipitati concentrati di soluzioni, e di minerali come idrossidi e carbonati. Esso è un metallo altamente reattivo e al giorno d'oggi viene usato per innumerevoli scopi: dal campo medico a quello dell'energia nucleare fino al campo bellico, dove viene

impiegato nelle batterie dei missili. Tuttavia negli ultimi 30 anni il suo utilizzo è esploso poiché componente essenziale delle batterie elettriche ad alta efficienza. Senza il litio, i cellulari, i dispositivi elettronici del quotidiano nonché le macchine elettriche di cui si parla tanto non potrebbero esistere. E questo per fare solo qualche esempio. Le maggiori riserve di litio si trovano in Bolivia, Australia, Cina, Stati Uniti e Afghanistan. In particolare qui si stimano essere ancora inesplorati circa mille miliardi di dollari in litio. Si può comprendere bene quindi che chi controlla l'estrazione del litio afgano avrà il controllo della cosiddetta "transizione green" di domani.

Per quanto riguarda invece le cosiddette "terre rare", queste sono ancora più importanti. Infatti i metalli delle terre rare sono un gruppo di 17 elementi della tavola periodica facenti parte per lo più del gruppo dei lantanidi. Essi sono dei metalli estremamente rari e altrettanto peculiari dal punto di vista applicativo. Essi infatti risultano componenti essenziali della maggior parte della tecnologia su cui si basa la società moderna, quali ad esempio magneti, superconduttori, laser, turbine, sistemi di guida dei missili e dulcis in fundo componentistica per i satelliti. In Afghanistan esse sono presenti massicciamente nel complesso carbonatico di Khanneshin, nella provincia meridionale di Helmand, dove si stimano esservi 1.178 milioni di tonnellate di terre rare ancora da estrarre. A questi si accompagnerebbero altri minerali "secondari" per così dire, quali fosforo e uranio. È bene tenere a mente che allo stato attuale l'80% delle riserve mondiali di terre rare si trovano all'interno dei confini della Repubblica Popolare Cinese. Qualora questa riuscisse ad avere accesso anche alle riserve afgane, il mondo ancora più di oggi dovrebbe interfacciarsi con un unico fornitore di terre rare, con tutto ciò che ne consegue.

L'Afghanistan è anche molto ricco di rame, di cui si stimano 30 milioni di tonnellate ancora estraibili, di bauxite, di cromo, di oro e anche di smeraldi. Per quanto riguarda invece gli idrocarburi, l'Afghanistan è il 62esimo produttore al mondo di carbone, con 72 milioni di tonnellate estraibili. Vi sono inoltre stimati essere anche 219 milioni di tonnellate di greggio e 444 miliardi di metri cubi di gas naturale. Da tutto questo elenco di immense risorse naturali si può dedurre facilmente come il nuovo governo di Kabul possa tenere il coltello dalla parte del manico con tutte le potenze che verranno a bussare alla sua porta per cercare di far affari, e per la Cina non fa differenza. Alcuni analisti reputano che una possibile infiltrazione di Pechino nella regione sbilancerebbe drasticamente gli equilibri di potere in Asia, a sfavore soprattutto dell'India. Inoltre molti si stanno chiedendo cosa darebbe la Cina ai talebani in cambio dei diritti di estrazione e degli appalti sulle infrastrutture. Si è ipotizzato che Pechino possa portare alla comunità internazionale la proposta di legittimare internazionalmente, anche se con dei vincoli, il nuovo governo afgano. Questa sarebbe sicuramente una sfida politica non indifferente per l'establishment cinese, soprattutto per l'immagine che la Cina darebbe al mondo. Quali saranno i reali tornaconti tuttavia lo scopriremo solo nei prossimi anni.

Al netto di tutte queste considerazioni, è giusto ora trarre delle conclusioni. Dopo 20 anni di missione militare e di sforzi immani da parte di tutte le forze occidentali impegnate nel teatro afghano, il risultato che è stato ottenuto è stata la proclamazione il 15 agosto dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan. Sebbene nella passata esperienza governativa i talebani siano passati alla storia come uno dei governi più repressivi al mondo, ora gli ex-ribelli stanno facendo di tutto per cambiare la loro percezione a tutti gli altri stati. Essendo infatti a oggi un riconoscimento diplomatico internazionale l'obiettivo principale del nuovo governo afghano, i talebani stanno cercando in ogni modo di presentarsi in maniera più moderata, più moderna.

Sebbene ad esempio le promesse di inclusione delle donne nella vita lavorativa e nell'istruzione siano state fatte sin dal primo momento, è molto difficile che questo impegno venga mantenuto in toto, ciò in virtù soprattutto della visione di stato che gli stessi talebani hanno. Anche tuttavia il riconoscimento internazionale stesso non è senza fine, ma è anch'esso pensato con un obiettivo ultimo ancor più profondo. Infatti qualora l'Emirato ottenga la legittimazione come stato vero e proprio, questo porterebbe alla sicurezza dell'assenza di attacchi da parte di altri stati esterni e quindi al consolidamento del potere dei talebani sullo stato appena conquistato. È anche per questo che i talebani stanno comunicando in un modo così "occidentale". Vogliono garanzie proprio da quell'Occidente che hanno combattuto per 20 anni di non avere altre minacce al loro potere e alla loro sicurezza interna.

Per quanto riguarda la popolazione afghana vera e propria, è probabile che alcuni aspetti della loro vita ritornino a prima del 2001. Infatti nonostante vi sia stato ormai un cambio generazionale nel paese, è bene ricordare che l'Afghanistan è un paese molto radicato alle proprie tradizioni e una larga parte della popolazione stessa ha sempre guardato con un occhio di riguardo i talebani e con ostilità le forze invadenti.

Proprio gli stati facenti parte della vecchia forza ISAF sono e resteranno nei libri di storia i grandi sconfitti di questa grande tragedia. Sebbene l'Occidente si sia illuso in 20 anni di retorica melliflua che la popolazione afghana ci volesse a tutti i costi nel loro paese, i fatti hanno dimostrato l'esatto contrario. E l'errore è stato doppio se vogliamo, poiché ci si è convinti prendendo per buona l'opinione delle élite cittadine, quando la volontà del popolo vero si trovava nelle campagne e nelle montagne, lontane dal presunto "progresso".

Dall'altro lato gli Stati Uniti e l'Occidente si sono ricordati a caro prezzo di come la tecnologia non possa battere la determinazione di un popolo e la conoscenza di un territorio. Il fallimento statunitense e della sua coalizione, prima ancora che militare, sociale ed economico, è stato politico. Sia dal punto di vista interno, e qui il riferimento è a Biden il quale dovrà lottare duro per le prossime elezioni di mid-term, sia dal punto di vista degli esteri, dove la Cina avrà solo da guadagnare per i decenni a venire a seguito del fallimento americano.

La cosa però che dovrebbe far più riflettere sull'intera faccenda è la superficialità con cui l'opinione pubblica occidentale da casa abbia trattato la faccenda. Infatti sebbene vi sia stato una sincera preoccupazione per le vicende nelle settimane centrali di agosto quanto gli eventi erano in corso, l'interessamento per il destino della popolazione afghana farà la stessa fine della solidarietà alla popolazione siriana quando era sotto le bombe incrociate dell'ISIS e del presidente Assad contemporaneamente, oppure della solidarietà verso le popolazioni ucraine coinvolte nel conflitto con i proxies russi. O della solidarietà al popolo libico.

Si potrebbero fare veramente tanti esempi in questo senso, ma purtroppo tutte queste sono tematiche avvertite estremamente lontane dalla popolazione comune in Occidente e per questo vengono trattate come mode del momento, nulla più.

Al di là di quest'ultima considerazione, a grande sintesi di quanto disquisito sopra, l'epilogo del conflitto in Afghanistan può essere sintetizzato dalle ormai storiche parole affermate da un combattente talebano catturato prigioniero dagli americani, ai quali avrebbe detto: «Voi avete gli orologi, noi abbiamo il tempo».

ALTRI ARTICOLI FOCUS SU AFGHANISTAN

LA VITTORIA FRETTOLOSA DEI TALEBANI È UNA MINACCIA PERL'EMIRATO

di Mauro Indelicato

È passato più di un mese da quando i talebani hanno preso Kabul. Per il momento, al di là degli annunci, non c'è stata la proclamazione dell'emirato e né tanto meno il nuovo governo, i cui membri sono stati resi noti il 7 settembre, è entrato ufficialmente in carico. L'Afghanistan dunque è rimasto nel limbo. Gli studenti coranici girano per il Paese a bordo dei pickup con tanto di propria bandiera al seguito, controllano check point e punti di accesso delle principali città. Ma, paradossalmente, è meno il tempo da loro impiegato per riprendere il controllo del territorio che per dare una forma istituzionale al loro dominio. Forse perché, in fondo, nemmeno i talebani volevano con fretta tornare a mettere i piedi a Kabul.

I talebani sorpresi dall'avanzata

Era ancora il mese di luglio quando si iniziava a pensare alla possibilità di un nuovo Afghanistan talebano. Questo perché in primavera diversi contingenti internazionali, a partire da quello italiano, hanno lasciato le basi militari in cui operavano. Gli studenti coranici hanno preso in mano l'iniziativa con l'esercito ufficiale afgano incapace di rallentare l'avanzata. Anche in quei giorni però si parlava di una presa di potere da parte dei talebani "entro qualche mese". I rapporti dell'intelligence sulla scrivania del presidente americano Joe Biden ipotizzavano una Kabul difendibile ancora per due o tre mesi. E invece la storia ha parlato di ben altro. I primi di agosto i talebani erano già alle porte della capitale e il 15 agosto è arrivata la capitolazione dell'oramai ex presidente afgano Ghani. Non erano però sbagliati i report degli 007. Era impensabile concepire un crollo immediato delle difese governative. Di questo ne erano probabilmente consapevoli gli stessi talebani. Quando Kabul è caduta, il Mullah Baradar era ancora a Doha, dove ha vissuto negli ultimi anni in qualità di mediatore e leader politico del movimento.

Segno di come anche i vertici non avevano messo in conto la possibilità di dover, già in piena estate, pensare a formare un governo. Qualcosa è andato "storto" sia nei piani di ritiro degli Usa, sia nei piani di conquista dei talebani. Entrambe le parti hanno dovuto accelerare i rispettivi programmi. Washington ha dovuto frettolosamente abbandonare l'Afghanistan, gli islamisti hanno dovuto improvvisamente pensare a governare. L'impressione è che nessuno di loro, nemmeno i leader, era pronti a questo. Le recenti voci sulle sorti dello stesso Baradar, dato addirittura per morto ma apparso in video pochi giorni fa

in video, la dicono lunga. Lui doveva essere il numero uno dell'esecutivo, ma gli è stato preferito Hassan Akhund, un altro anziano collaboratore del Mullah Omar, fondatore del movimento. Una virata improvvisa verso una precisa ala del gruppo, quella legata al consiglio della Shura stanziato in Pakistan, in grado di sottintendere diatribe interne non semplici da risolvere. La questione però è ancora più complessa e ha a che fare con la complessiva organizzazione dei talebani, "costretti" a trasformarsi da milizia a forza di governo.

Quei problemi di difficile gestione

Secondo i servizi segreti Usa, i membri del gruppo islamista in Afghanistan sarebbero in totale settantamila. Una forza importante finché si tratta di organizzare, come fatto in questi ultimi venti anni, una guerriglia contro i contingenti internazionali e contro i militari locali. Ma che diventa esigua nel momento in cui occorre controllare un intero Paese. Il dissolto esercito non è riuscito in quest'ultima impresa pur avendo a sua disposizione trecentomila effettivi e i moderni equipaggiamenti ricevuti dall'occidente. Per i talebani sarebbe stato meglio aspettare per davvero quei fatidici due o tre mesi ipotizzati dagli Usa per la presa di Kabul, è questa l'idea iniziata a circolare tra gli stessi Mullah. Perché adesso devono provare, con i loro solo membri, a mantenere la presa effettiva sul territorio. Organizzare le proprie "truppe" e i propri gruppi interni in modo repentino e sotto la spinta di un'avanzata quasi inaspettata non è un'azione da semplice.

Alle porte ci sono già altri importanti problemi, che hanno a che fare con la sfera politica e amministrativa. Un terzo del budget del dissolto Stato afgano dipendeva dagli aiuti internazionali, al momento cessati per via del non riconoscimento internazionale del nuovo emirato, peraltro ancora non proclamato. Le banche sono ancora chiuse ed erogano poco contante al giorno, mentre le riserve nazionali sono congelate in conti all'estero. A breve in Afghanistan arriverà l'inverno e con intere famiglie senza reddito e senza sostentamento, il collasso umanitario è dietro l'angolo. Controllare una situazione del genere potrebbe essere molto difficile. Tra diatribe interne, impreparazione al ruolo di governanti e situazioni economiche di difficile risoluzione, la repentina vittoria estiva per i talebani potrebbe trasformarsi in un brutto affare.

AFGHANISTAN, TRA LA FAIDA TALEBANA E IL RISCHIO DI UNA GUERRA CIVILE

Di Vas Shenoy

Nel ventesimo anniversario dell'11 settembre, il mondo continua a cambiare e di certo non in meglio. Tutti noi, al solo ricordo di quell'aereo che si schiantava contro la Torre Nord del World Trade Center, continuiamo a rivivere le stesse

sensazioni agghiaccianti provate quel giorno. Adesso, dopo la caduta di Kabul il 15 agosto, seguita dal silenzio di tutti i governi circa il futuro dell'Afghanistan, ci ritroviamo ancora una volta a sentire quella sensazione di amarezza e sconforto alla bocca dello stomaco.

“Il nostro futuro si è sgretolato come un castello di sabbia in un paio di giorni”, ha detto Fawzia Koofi, unica donna della delegazione che ha negoziato con i talebani e ha deciso di affrontare l'argomento durante il simposio “Afghanistan, i talebani e il futuro” tenutosi a Roma, Villa Malta il 10 settembre, parlando della caduta di Kabul. Ora che il 20° anniversario dell'11 settembre è passato, è arrivato il momento di concentrarci sui giorni presenti per evitare che eventi drammatici si ripetano ancora.

Il nuovo “governo” Talebano

Il gruppo terroristico talebano ha già annunciato la propria lista di ministri per il governo provvisorio dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan, un governo che non si fonda però su una vera base giuridica. Gli accordi di Doha infatti, sono stati firmati solo dagli Stati Uniti e da un gruppo terrorista, rendendo perciò l'effettiva consegna di Kabul ai talebani illegale sotto diversi e molteplici aspetti. Il fatto che la legalità della firma e dell'attuazione degli accordi di Doha non sia stata contestata nei tribunali statunitensi e che i sostenitori afgani non abbiano fatto causa al governo degli Stati Uniti per aver creato le basi per la presa di possesso terroristica del loro paese senza l'impegno del loro governo eletto, risulta davvero sorprendente.

L'intera questione diventa ancora più “bizzarra” con le lotte intestine che hanno causato ritardi nell'annuncio della proclamazione di un nuovo governo. Il 15 agosto infatti Kabul è stata invasa e occupata dai talebani, ma ci sono volute più di tre settimane per nominare un governo provvisorio. Il leader supremo, il mullah Hibatullah Akhunzada, è stato molto silenzioso a riguardo, e Ayman Zawahiri (che si diceva fosse morto) è miracolosamente riapparso in un video messaggio nel 20° anniversario dell'11 settembre.

Una volta che le forze Usa e i suoi alleati hanno lasciato Kabul il 31 agosto, ci si sarebbe aspettata l'apparizione di Akhunzada durante le preghiere del venerdì in una moschea di Kandahar. Col passare del tempo però, l'assenza di Akhunzada dalla scena accredita le voci secondo il quale sia morto già da un po'.

Loya Paktiya e Loy Kandahar, un deficit di leadership

L'Afghanistan presenta molte etnie e diversità religiose, ma la maggioranza è pashtun (48%). I talebani sono formati da un insieme di diversi rami di clan pashtun (ci sono anche alcuni tagiki e altre etnie) ma il potere, è diviso tra

quelli che hanno origine nella grande regione di Kandahar (Loya Kandahar) e la rete Haqqani che ha origine nella Loya Paktiya.

Entrambe queste regioni si estendono dall'Afghanistan al Pakistan, attraversando la linea Durand. Questa divisione fu il risultato di un accordo tra l'ex impero britannico che agiva attraverso Mortimer Durand e Abdur Rahman Khan, l'emiro afgano, per definire il limite del loro commercio e dell'influenza legale nel 1893. La linea Durand divide i pashtun tra i due Paesi ed è sempre stata un pomo della discordia tra le due parti. Il Pakistan considera la linea il suo confine internazionale, ma i leader afgani sentono ancora il dispiacere dato da quella divisione di "Pashtunistan".

Mentre gli attuali talebani sono originari di Kandahar, la rete Haqqani proviene dal territorio di Paktiya ed è controllata dal Pakistan. I leader kandahari come il Mullah Omar, Abdul Ghani Baradar, non simpatizzano per l'ISI (il servizio segreto pakistano, che è stato finora il loro più grande benefattore), al contrario, l'ISI, detiene il controllo degli Haqqani e vuole al contempo che diventino i protagonisti del nuovo governo afgano. Mentre i kandahari sono nazionalisti e sarebbero forse disposti a trovare accordi pacifici e a creare un governo inclusivo con altre etnie afgane, gli Haqqani sono wahabiti, estremisti e sin dall'inizio i più grandi sostenitori dell'ISIS-K, Al Qaeda e altri gruppi terroristici.

Il Ruolo dei Punjabi che guidano l'ISI e altri conflitti interni

L'ISI, servizio segreto Pakistano guidato prevalentemente dai punjabi, ha comandato finora, avendo protetto la maggior parte dei leader talebani in esilio dal 2001. I legami dell'ISI con i talebani iniziano fin dall'occupazione sovietica, quando tutti i mujahiddin venivano addestrati in Pakistan.

I pashtun del Kandahar hanno sempre avuto la peggio, molti di loro hanno passato gran parte della loro vita nelle prigioni pakistane dopo l'inizio della "Guerra del terrore" in 2001. Dopo la caduta di Kabul, mentre tutte le fazioni stavano decidendo la struttura del nuovo Emirato Islamico dell'Afghanistan, invece del loro leader supremo Mullah Akhonzada, ad apparire è stato il capo etnico Punjabi dell'ISI, il tenente generale Faiz Hameed.

Mentre generalmente i capi dei servizi segreti non si fanno beccare sul fatto dalla stampa, questa volta il gen. Hameed è stato filmato, en passant, e si è lasciato intervistare spontaneamente da un giornalista occidentale mentre sorseggiava un caffè nella hall del Kabul Serena, lanciando un chiaro segnale ai pashtun e al mondo su chi ora si trovasse al comando. Questa ingerenza etnica punjabi nelle questioni pashtun non andrà bene a lungo termine, essendo i pashtun un popolo fortemente orgoglioso e ormai stufo, dopo 30 anni, delle diktat dell'ISI.

Grazie alla visita del gen. Hameed, nei giorni successivi è stato annunciato un governo gestito da Haqqani con Mohamed Akhund come primo ministro designato. Akhund, uno studioso religioso che è stato responsabile della distruzione dei Buddha di Bamiyan, è relativamente di poco peso in quanto non ha alcuna esperienza militare né una milizia che lo appoggia.

L'ampiamente quotato Mullah Ghani Baradar, che ci si aspettava guidasse il governo, sempre di Kandahar, è stato nominato vice primo ministro. Gli Haqqani hanno il ministero dell'Interno e dell'intelligence. Questo dà loro il controllo di tutti i cittadini stranieri ancora bloccati a Kabul così come degli alleati afgani ed essenzialmente della sicurezza interna del paese. Il giovane e inesperto Mullah Yakoub, figlio del Mullah Omar, è stato nominato ministro della Difesa, facendo pendere la bilancia del governo verso gli estremisti e verso il Pakistan.

A Kabul girano voci che il mullah Baradar sia stato ferito o ucciso in uno scontro tra gli Haqqani e i Kandahari. Nell'incontro con uno dei loro principali sponsor, il vice primo ministro del Qatar, l'assenza dei Kandahari era ormai evidente. Tranne il primo ministro designato infatti, l'assenza del Mullah Baradar e del Mullah Yakoub andava a sottolineare le linee di faglia in Afghanistan. Mentre il Pakistan ha avuto il suo momento di gloria, sembra che l'intera struttura talebana sia in attesa di implodere a causa della mancanza di leadership e del tentativo dell'ISI guidato dai Punjabi di controllare i Pashtun.

I vari esiti possibili

Vi è il sentore di un conflitto interno tra gli Haqqani di Paktiya e i Kandahari per il controllo dell'Afghanistan, anche se la missione del Qatar sembra stia cercando di mediare la situazione. La visita del tenente generale Hameed sembra aver solo complicato il conflitto, nel frattempo infatti il Pakistan cerca di imporre un governo nel neo emirato islamico. Se le notizie sulla morte del Mullah Akhonzada e di Baradar sono vere, i Kandahari si ritrovano senza una forte leadership, sottoponendo l'Afghanistan al dominio coloniale diretto imposto dal Pakistan.

Dall'esperienza passata con il Bangladesh, si evince che il potenziale risultato di questa situazione sarà una guerra civile tra le varie fazioni talebane per la supremazia, un conflitto che rischierà di riversarsi in Pakistan con il TTP (Tehreek-e-Taliban Pakistan), che ha dichiarato fermamente guerra contro il loro Stato. Ci sono diversi movimenti nazionalisti Baloch e Pashtun nello stesso Pakistan che aspettano l'occasione giusta per affermarsi, la paura è che si rischia di precipitare in una guerra civile in un paese che è una potenza nucleare, mettendo in pericolo il mondo intero. Il caos dovrà essere evitato ad ogni costo.

Panjshir e un governo provvisorio in esilio

La migliore strategia per la comunità internazionale e per gli afgiani che ancora credono in una Repubblica Islamica dell'Afghanistan (mIRA) moderata, è la formazione di un governo in esilio guidato formalmente da Amrullah Saleh. Anche se Saleh è stato contaminato dalla sua associazione con Ashraf Ghani, l'articolo 60 della costituzione gli dà ancora il potere di agire come presidente ad interim, visto che Ghani ha abbandonato formalmente il suo ruolo.

La maggior parte delle ambasciate, dei diplomatici, dei burocrati e della struttura dell'Afghanistan creata negli ultimi 20 anni sosterebbe un tale governo in esilio, che se appoggiato a livello internazionale ha sia la trazione che i mezzi per negoziare direttamente con i talebani. Il pericolo, altrimenti, è quello di non prendere una posizione dopo che il gen. Hameed ha brillantemente acceso la miccia di una nuova guerra civile afgano-pashtun con la speranza che il Pakistan possa trarne profitto. Spesso coloro che giocano con il fuoco per bruciare la casa dei loro vicini, finiscono per bruciare se stessi nel processo.

IL MISTERO DEI CAPI TALEBANI: DOVE SONO AKHUNDZADA E BARADAR?

di Lorenzo Vita

La sorte dei due maggiori leader dei talebani, Haibatullah Akhundzada e Abdul Ghani Baradar, inizia a interrogare l'opinione pubblica afgana. Nei giorni scorsi si erano rincorse voci sulla morte o sul ferimento del mullah Baradar, l'uomo che molti credevano potesse essere il capo del governo dell'Emirato islamico. Voci smentite dal portavoce talebano, Mohammad Naeem, che ha parlato di propaganda nemica, e da un presunto messaggio audio in cui il futuro vice-premier talebano dice di essere fuori Kabul per un viaggio e di stare benissimo. Messaggio che però nessuno è riuscito a confermare, a tal punto che in tanti speculano sul fatto che o non fosse la voce di Baradar o che quell'audio sia stato mandato in tempi non sospetti. Dibattito non troppo diverso da quello che circonda la figura ancora più misteriosa del leader talebano Akhundzada, nominato futura Guida suprema ed emiro dell'Afghanistan. Come riporta il Guardian, in queste settimane successive alla conquista di Kabul il co-fondatore dei talebani non si è mai mostrato in pubblico. E sono in molti, sia in patria che all'estero, a chiedersi se sia ancora vivo dopo che anche per lui si sono moltiplicate le voci su una presunta morte.

In molti casi, ad alimentare le voci sulla morte o sul ferimento dei personaggi-chiave degli "studenti coranici" – non da ultimo uno scontro a fuoco a Kabul tra le varie fazioni – sono soprattutto agenzie e media contrari al nuovo regime. Si punta il dito su scontri interni al nuovo governo, in particolare tra la rete

Haqqani e le figure dei talebani più inclini al dialogo, soprattutto con le minoranze, che sarebbero collegate a Baradar. Certo è che le smentite non sono mai state accompagnate, almeno fino a questo momento, da apparizioni pubbliche. Elemento che non aiuta a dissipare i dubbi sulla sorte di queste due personaggi che rappresentano vere e proprie colonne portanti del nuovo corso dell'Afghanistan. Akhundzada come rappresentante dell'unità talebana, Baradar stesso quale figura-chiave degli accordi di Doha e uomo che ha guidato i negoziati con l'Occidente.

Cosa stia succedendo all'interno delle gerarchie talebane non è ancora chiaro, ma quello che preoccupa, più che la sorte del singolo personaggio, è il modus operandi degli studenti coranici, evidentemente ancora legato a doppio filo a logiche clandestine tipiche degli insorti e dei gruppi terroristici. L'incapacità di confermare o smentire le voci, un sistema di potere nell'ombra, scontri violenti tra le gerarchie e video e foto come uniche prove di sopravvivenza delle autorità confermano un approccio ancora arretrato al rapporto tra media e potere. E sono soprattutto conferme di un metodo che rischia di mantenere i talebani in un senso di precarietà e di oscurità costante anche una volta raggiunto il potere.

Gli esperti segnalano che quest'ombra sulla morte dei leader è qualcosa di molto tipico per il gruppo, visto l'atteggiamento tenuto con il Mullah Omar, la cui morte è stata confermata praticamente dopo due anni in cui venivano inviati audio e video di lui ancora in vita. Il problema è che ora i talebani non sono più considerati una "semplice" organizzazione terroristica o di insorti, ma un gruppo a cui gli Stati Uniti hanno concesso il potere sull'Afghanistan dopo un negoziato ufficiale concluso con l'accordo in Qatar. Il mondo si aspetta dall'Emirato un cambio di passo: ma se i taliban vogliono un riconoscimento internazionale, non potranno mantenere a lungo questo sistema di comunicazione (e di potere).

TALEBANI ISOLATI MA NON TROPPO

di Emanuel Pietrobon

È passato più di un mese dalla cattura di Kabul, e sono trascorse poco più di due settimane dalla formazione del governo Akhund, ma nessun membro della comunità internazionale ha ancora avviato la procedura per il riconoscimento ufficiale dell'Emirato islamico dell'Afghanistan, la realtà statale talebano-guidata sorta dalle ceneri della fragile repubblica filo-occidentale morta ad agosto.

L'interpretazione più comune e diffusa sul silenzio internazionale è che nessuno voglia avere a che fare con i talebani, ma la verità è che mancato riconoscimento non significa isolamento. Gli studenti del Corano, invero, oltre a

godere del sempreverde, antico e prezioso supporto di padre Pakistan, stanno interagendo con un numero crescente di attori della comunità internazionale.

I talebani e il Kazakistan

I talebani non sono soli e, soprattutto, non stanno interagendo esclusivamente con Pakistan, Russia, Cina, Turchia e Qatar. Dopo i comunicati relativi ai negoziati in materia di dedollarizzazione con Islamabad e nella sfera degli investimenti nei settori strategici con Pechino, le ultime notizie provenienti da Kabul sembrano suggerire che i talebani vadano spianandosi la strada nell'Asia centrale post-sovietica.

Gli eventi più emblematici hanno avuto luogo tra il 22, il 23 e il 26 settembre. Il 22, nel contesto della 76esima sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il presidente kazako aveva parlato agli spettatori-ascoltatori del doppio imperativo di differenziare gli afgiani dai talebani e di accettare la realtà dei fatti: l'Afghanistan repubblicano è caduto. Caduta che, rischi a parte, secondo il capo di Stato del Kazakistan presenterebbe anche una serie di opportunità da cogliere, dato l'Asia centrale è il cuore dell'Eurasia e l'Afghanistan ne costituisce l'arteria inaggirabile e indispensabile che congiunge i destini dei quattro punti cardinali del super continente.

Un messaggio più che chiaro quello di Qasym-Jomart Toqaev – magniloquente –, che quattro giorni dopo è stato seguito da una bilaterale a Kabul tra l'ambasciatore kazako in loco e il ministro degli interni. Bilaterale, pare, concepita allo scopo di discutere di commercio e cooperazione umanitaria e che ha reso Nur-Sultan il secondo –stan postsovietico, dopo il Kirghizistan, ad aver "riconosciuto informalmente" i talebani.

Le mosse del Kirghizistan

Il Kirghizistan, uno degli –stan post sovietici più defilati e bistrattati dell'analisi geopolitica e delle relazioni internazionali, è stato il primo giocatore dell'Asia centrale ad aver aperto un canale di comunicazione con gli studenti del Corano, che il 23, tra la tarda mattinata e il primo pomeriggio, è risultato in un vertice di alto livello tra ufficiali kirghisi e afgiani a Kabul.

L'appuntamento ha portato a Kabul due elementi-chiave del governo kirghiso: Taalatbek Masadykov, il presidente del Consiglio di Sicurezza, e Jeenbek Kulubaev, il capo del dipartimento presidenziale per la politica estera. Il duo è stato accolto dal capo della diplomazia talebana, Amir Khan Muttaqi, con il quale si sarebbe discusso della configurazione delle relazioni bilaterali e del proseguimento della politica di cooperazione umanitaria kirghisa nel territorio afgano. La presenza di Masadykov, tuttavia, induce a pensare che le parti possano aver discusso (anche) di altro, cioè di terrorismo, traffici illeciti e altri temi attinenti alla sicurezza nazionale di Bishkek.

Pochi giorni prima del vertice di Kabul, curiosamente, uno dei personaggi più influenti e potenti del panorama politico-securitario kirghiso, Tokon Mamytov, aveva utilizzato dei toni morbidi e concilianti nei confronti dei talebani, descritti nel corso di una conferenza come la minaccia meno preoccupante per l'Asia centrale. Perché il vero pericolo per la regione, secondo Mamytov, proverrebbe "dal numero considerevole di piccole e grandi bande armate, [operanti] nei territori non controllati né dei talebani né dai loro oppositori, e che giocatori esterni potrebbero utilizzare per i propri scopi".

Il protagonismo del Kirghizistan deve sorprendere: l'assenza di confini con l'Afghanistan non è garanzia di sicurezza. E comunque in gioco, oltre alla stabilità della regione, v'è anche la competizione tra gli -stan periferici finalizzata all'acquisizione di prestigio e rilievo maggiori dentro e fuori l'Asia centrale. Nel mirino di Bishkek, in breve, più che Kabul, si trovano Tashkent e Dushanbe.

L'assertività dell'Uzbekistan

Nell'attesa che il Tagikistan si emancipi dalla paura e dall'incertezza, elaborando un proprio piano per l'Afghanistan, v'è un altro -stan impegnato assertivamente nel dialogo dietro le quinte con gli studenti del Corano: l'Uzbekistan. Perché Tashkent voglia arrivare prima nella corsa all'Afghanistan, come palesato dalla recente richiesta ai talebani di riaprire tutti i corridoi di trasporto tra i due Paesi, può essere compreso soltanto mediante la ricostruzione del contesto generale:

Il confine uzbeko-afghano è lungo 144 chilometri ed è letteralmente liquido, perché demarcato dall'Amu-Darya, un fiume attraversabile a nuoto (da potenziali elementi perniciosi).

Il Ponte dell'Amicizia, costruito nel 1982 per unire ciò che l'Amu-Darya ha storicamente diviso, negli anni dell'occupazione euroamericana è stato rinnovato e le fermate che lo circondano sono state espanse fino a creare un agglomerato coeso, efficiente e trafficato tra Tashkent e Mazar-e Sharif.

Negli ultimi vent'anni, causa l'ascesa della Cina e complici i governi afgani sostenuti dall'Occidente, il collegamento ferroviario Uzbekistan-Afghanistan ha assunto una centralità geostrategica per il commercio intra regionale e per i traffici degli -stan con Europa (il Circuito di distribuzione settentrionale dell'Alleanza Atlantica), indosfera (corridoio indo-irano-turcico) e sinosfera (Nuova via della seta).

Il collegamento ferroviario Uzbekistan-Afghanistan riempie le casse statali uzbeke di entrate notevoli e costanti – per via delle tasse di transito pagate dai treni-merci –, vanta uno stato di unicità – la rete ferroviaria turkmena è sottosviluppata, mentre le sole connessioni tagiko-afghane sono di tipo stradale – e, sulla base di un accordo stipulato con il Pakistan a inizio anno, dovrebbe essere prolungato fino a Peshawar.

Dal 2016 la maxi-area mercatale uzbeko-afghana è stata arricchita dalla presenza del magazzino merci di Termez, localizzato a soli due chilometri dalla frontiera dell'Amu-Darya e spalmato su una superficie di 40 ettari. Il sito, dato il suo posizionamento geografico, è stato recentemente selezionato dalle Nazioni Unite per ospitare un centro logistico nel quale inviare aiuti alimentari per l'Afghanistan.

L'Uzbekistan è il primo esportatore di energia elettrica in Afghanistan, supplendo al 57% del suo fabbisogno annale.

Dialogare con i talebani, in sintesi, alla luce dei numeri che legano Tashkent e Kabul, è più che importante: è essenziale. Perché perdere l'Afghanistan non comporterebbe soltanto ripercussioni sul piano della sicurezza, ma anche e soprattutto su quelli di investimenti e commercio, procurando all'Uzbekistan un danno economico-finanziario considerevole.

Ognuno ha i propri motivi in questo paragrafo di Asia, dunque, per ricercare e desiderare un canale di comunicazione privilegiato con i nuovi padroni dell'Afghanistan. E che loro ottengano o meno uno o più riconoscimenti formali – l'esistenza del primo Emirato fu sanzionata da Pakistan, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti – non è rilevante, perché non cambierà la realtà dei fatti: chi in Afghanistan affari vuole fare, con i talebani deve trattare.

ANALISI GEOPOLITICA GENERALE

IL GRANDE GIOCO DEL PACIFICO

di Alfredo Somoza

Pubblicato: 27 settembre 2021

Tag: ASEAN, AUKUS, Australi-Cina, Biden-Cina1

La pandemia ha accelerato un processo già in corso da anni: la materializzazione di una nuova era nello scontro geopolitico ed economico globale. Che sarà molto diversa sia dalla Guerra Fredda, nella quale prevaleva la dimensione geopolitica, sia dalla fase della cosiddetta "guerra al terrore", che fuori dal Medio Oriente diventava un concetto virtuale. La nascita dell'alleanza Aukus, in funzione anti-cinese, tra USA, Regno Unito e Australia ha definitivamente sancito lo spostamento delle priorità delle potenze mondiali nel Pacifico, e non solo sul piano militare: anzi, la contesa più complessa è quella che riguarda il partenariato economico.

Era stato Barack Obama a lavorare per costruire un'alleanza economica che isolasse la Cina: all'epoca si parlava di partenariato trans-Pacifico, la sigla era TPP. Il progetto venne fatto saltare in aria da Donald Trump con una delle sue prime mosse, nel 2018. Ma gli 11 Paesi americani, asiatici e dell'Oceania che avevano sottoscritto quell'accordo andarono avanti senza gli USA, dando vita all'alleanza economica CPTPP, nota anche come TPP-11.

Nel frattempo, lo scorso novembre è stato firmato il RCEP (Regional Comprehensive Economic Partnership), un accordo di partenariato economico tra 15 Paesi di Asia e Oceania comprendente la Cina. Lo stesso giorno in cui Joe Biden ha annunciato la nascita dell'alleanza militare con Londra e Canberra, Pechino ha inoltrato formale richiesta di adesione anche al TPP-11, fronte lasciato sguarnito da Washington, con buone possibilità di entrarvi.

L'ondata di accordi commerciali che mirano a potenziare i legami tra i Paesi delle due sponde del Pacifico fu architettata dagli Stati Uniti in chiave di contenimento della Cina: un processo che si accompagnava con il disimpegno dal Medio Oriente, l'abbandono dell'Africa e dell'America Latina e con una presa di distanza dall'Europa. Quella linea di politica estera, continuata solo in parte da Trump, è stata ripresa da Biden, che in un discorso dello scorso gennaio ha delineato le sue priorità per l'Asia e la Cina. Il paradosso è che, dopo la presidenza Trump, gli USA si ritrovano esclusi dagli accordi commerciali mentre la Cina è riuscita a entrarci. A questo punto, la nascita dell'Aukus può essere letta da un'altra angolatura: considerando irrimediabili i danni provocati dalla decisione di Trump di abbandonare l'accordo commerciale con i Paesi del Pacifico, e vista l'abile mossa della Cina che è riuscita a trarne vantaggio, per

gli Stati Uniti l'unica opzione rimasta sul tavolo era quella militare. Cioè dimostrare da vicino alla Cina che, sul piano militare, la differenza con gli USA rimane incolmabile. Da qui discende l'alleanza obbligata con Canberra, e di conseguenza con Londra, per ottenere facilitazioni logistiche nei dintorni della Cina.

Si può già intravedere come questa politica, oltre a provocare effetti collaterali gravi come il deterioramento dei rapporti con l'Europa comunitaria, sia destinata a fallire. Sarà fallimentare perché la Cina continuerà, come ha sempre fatto, a combattere la sua guerra per la supremazia sul piano economico e non su quello militare. I sommergibili nucleari che arriveranno all'Australia, che difficilmente avrà le risorse e la capacità per gestirli, potranno servire forse per tutelare Taiwan e poco più. La sfida tra Cina e Stati Uniti continuerà a passare dalla dipendenza del mercato americano dall'industria cinese, dall'accaparramento da parte di Pechino delle materie prime strategiche, dalla penetrazione anche politica della Cina nei continenti abbandonati dagli USA e dal ruolo cinese di grande creditore dei titoli di Stato emessi da Washington. Tutto questo non potrà essere arginato con i sommergibili nucleari, casomai con la politica e la diplomazia. In poche parole, meno armi e più politica. Qualcosa che agli Stati Uniti riesce difficile, dopo decenni nei quali si è puntato tutto sui cannoni.

CITTÀ GLOBALI, CAMPAGNE LOCALI

di Alfredo Somoza

Pubblicato: 23 ottobre 2021

Tag: città e campagne, globalizzazione, politica città e campagne, voto città campagne

Da quando nel 2007 la popolazione delle città, a livello mondiale, ha sorpassato quella delle campagne, molte cose sono cambiate nel rapporto tra i grandi e i piccoli centri, anche sotto il profilo politico. Con evidenza sempre maggiore, le città grandi e medie votano in modo diverso rispetto a quelle meno popolate e alle campagne. Ovviamente, là dove esiste la democrazia. Mentre nelle città il voto tende a premiare candidati che vanno dal fronte moderato a quello progressista, nelle campagne e nei piccoli centri si è affermata la tendenza al voto conservatore, quando non di destra radicale. Si sono così create due geografie politiche che spesso convivono a breve distanza, in tutti i continenti: il baricentro politico è progressista in città come New York, Berlino, Londra, Istanbul, Buenos Aires, Mumbai, Barcellona e Milano, con sindaci che hanno in comune la sensibilità ambientale, il rispetto dei diritti, la priorità data all'inclusione sociale; dall'altra parte, nelle campagne o nei centri urbani sotto i 100.000 abitanti la politica che vince è spesso quella che si basa sui temi "sicuritari" e che ripropone valori culturali tradizionali,

concentrando l'attenzione su immigrazione e sicurezza e guardando il mondo esterno con diffidenza. Mai come ora questa divisione è stata così netta, e i motivi sono diversi.

Si tratta di un fenomeno sicuramente ispirato dall'evento che negli ultimi decenni ha cambiato il volto del pianeta: la globalizzazione. La società che è motore e insieme risultato di trent'anni di cambiamenti radicali nel mondo del lavoro, della cultura, della produzione è quella urbana. Nelle città sono avvenuti i cambiamenti epocali che hanno ridisegnato il mondo, nel bene o nel male. Le campagne, invece, sono state semplici comparse, considerate soltanto in quanto produttrici di materie prime essenziali, ma prive di voce in capitolo. Non a caso, è nei piccoli centri e nelle campagne che ora serpeggia quella paura che porta a un voto conservatore, così diverso rispetto a quello urbano. Paura di un mondo incomprensibile, nel quale potrebbe non esserci più posto per chi vive nelle campagne. Paura dell'“aggressione” al proprio modello di vita che l'arrivo di altra gente, con altri costumi, potrebbe comportare. Se la città vive di innovazione e cambiamento, le campagne le rifiutano; se nelle città tutto si mescola e le opportunità si fanno più trasversali, nelle zone rurali conta ancora l'appartenenza a un'etnia o a una classe sociale.

Oggi, quando si vota a livello nazionale, tra città e campagne finisce quasi in parità. È difficile dire come evolverà la situazione: dipenderà dall'aumento della popolazione urbana o, viceversa, dal prevalere dei trasferimenti dell'attuale popolazione urbana verso i piccoli centri. Il dato politico rimane che le città guardano al futuro mentre le aree periferiche al passato, e la contrapposizione tra i due modelli rischia di diventare pericolosa. In città spesso ci si dimentica che il mondo funziona grazie alle materie prime alimentari, ai minerali, ai combustibili, al legname e anche all'ossigeno che si genera fuori dalle città; nelle campagne ci si dimentica che la propria sopravvivenza è legata ai consumi delle città.

Prima che la frattura diventi definitiva, sarebbe tempo di sottoscrivere un nuovo patto tra città e campagne che abbia al centro il tema ambientale, e non solo. Il mondo, anche se si fatica a percepirlo, è sì governato da chi è maggioranza demografica, ma questa maggioranza vive sul 3% della superficie terrestre. L'egemonia culturale ed economica è nelle sue mani, ma un patto con il resto del pianeta, e con chi ci vive, non è solo logico ma anche urgente.

PACE

SESSANT'ANNI FA LA PRIMA MARCIA DELLA PACE PERUGIA-ASSISI

La Bandiera della pace fu usata per la prima volta durante la marcia del 1961 e da allora è simbolo dell'opposizione nonviolenta a tutte le guerre

di Caterina Santinon e Silvio Ziliotto

Domenica 10 ottobre si svolge la storica marcia Perugia-Assisi, un appuntamento che si rinnova ogni due anni, dal 24 settembre 1961 quando sessant'anni fa intellettuali, esponenti politici e uomini di cultura ma soprattutto migliaia di donne e uomini accolsero l'invito di Aldo Capitini a percorrere a piedi i 24 km che da Perugia portano ad Assisi.

Capitini, filosofo, politico e antifascista perugino, tra i primi a elaborare il pensiero nonviolento nel nostro Paese, a tal punto da essere chiamato il "Gandhi italiano", era mosso da due motivazioni fondamentali.

La prima data dalla situazione storica: la guerra in Vietnam e quella d'Algeria, la costruzione del muro di Berlino, iniziata proprio nell'agosto di quell'anno, e la minaccia della guerra atomica con la tensione tra i due blocchi USA/URSS in uno dei suoi momenti di maggiore tensione.

Bisognava dare un segnale forte al mondo politico, il pacifismo italiano e internazionale non poteva tacere e certamente i più che quel giorno sfilarono da Perugia ad Assisi, sventolando per la prima volta la bandiera della pace, volevano gridare al mondo intero il loro fermo e convinto no alla guerra e a qualsiasi forma di violenza.

Al convegno nazionale sui temi del disarmo, tenutosi a Firenze nel 1962, Capitini replicava così a chi gli chiedeva perché proprio una marcia: "Perché la marcia della pace? Non basterebbe un convegno, uno scambio di idee, un comizio, un giornale? Le marce aggiungono altro: sono accomunamento dal basso e nel modo più elementare, che perciò unisce tutti, nessuno escludendo." ().

La seconda motivazione, ancora più profonda, nasceva dalla necessità di un rinnovamento del movimento pacifista che, di fronte alla drammaticità della situazione storica di allora, attraversava un momento di crisi e di stallo. La "nonviolenza" per Capitini non era semplice rifiuto della violenza nelle sue diverse forme, ma un atto politico. Egli sosteneva non tanto una politica della nonviolenza ma la nonviolenza come strategia politica e questa prospettiva apriva il pacifismo alle altre grandi sfide del tempo: la giustizia sociale, la lotta alle disuguaglianze, il confronto interreligioso e tra culture.

L'idea di fratellanza dei popoli, primo principio della marcia, per Capitini riassume tutti i problemi urgenti di allora: il superamento dell'imperialismo e del colonialismo, il problema del razzismo e dello sfruttamento, la necessità di un confronto vero tra Occidente e Oriente, la fratellanza degli europei con i popoli africani e la spinta di quest'ultimi alla conquista dell'indipendenza.

Per volere la pace è necessario preparare la pace, cioè lavorare perché tutti i rapporti sociali a qualsiasi livello e in qualsiasi ambito siano costruiti sul dialogo, su una sincera apertura, sulla pacifica coesistenza e competizione di idee diverse. Nella Fratelli Tutti, lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale (2020) di Papa Francesco si legge: "l'autentico dialogo sociale presuppone la capacità di rispettare il punto di vista dell'altro, accettando la possibilità che contenga delle convinzioni o degli interessi legittimi (Capitolo sesto, 203). "Armare i nostri figli con le armi del dialogo, insegnare loro la buona battaglia dell'incontro" scrive il Santo Padre, individuando nel dialogo lo strumento principe per vivere in fratellanza.

La pace è troppo importante perché possa essere lasciata in mano ai soli governanti. A dimostrarlo è la drammatica situazione in Afghanistan, l'ultimo in ordine cronologico di una serie di fallimenti collezionati dalla comunità internazionale e dagli Stati autoproclamatosi paladini dei diritti umani e della democrazia. Oggi come allora, la società civile e ciascuno di noi è chiamato a giocare un ruolo di protagonista nella realizzazione del sogno di pace.

Ha dunque ancora senso marciare come faranno da Perugia ad Assisi e lo avrà fino a che l'ultimo focolaio di guerra non sarà spento, l'ultima ingiustizia sociale non sarà sradicata, l'ultima violazione dei diritti umani non sarà estirpata. "Non possiamo rimanere indifferenti. Oggi il mondo ha una sete ardente di pace", ha affermato Papa Francesco al XXXIV Incontro internazionale per la pace dello scorso ottobre, incontro che ha visto nuovamente riuniti i leader religiosi nella preghiera comune. Non possiamo essere indifferenti di fronte alle migliaia di civili vittime delle guerre in Siria, Yemen, Libia, nel Corno d'Africa, in Congo e ovunque ci sia un conflitto.

Non ci sono guerre mediatiche e obsolete, guerre importanti o guerre minori: solamente guerre che causano distruzione e morte.

SITOGRAFIA

BOELLISI

http://www.instoria.it/home/afghanistan_disfatta_2021.htm

http://www.instoria.it/home/afghanistan_disfatta_2021_II.htm

CATERINA SANTINON – SILVIO ZILIO

<https://www.aclimilano.it/sessantanni-fa-la-prima-marcia-della-pace-perugia-assisi/>

SOMOZA

"Città globali, campagne locali | alfredosomoza"

<https://alfredosomoza.com/2021/10/23/citta-globali-campagne-locali/>

"Il grande gioco del Pacifico | alfredosomoza"

<https://alfredosomoza.com/2021/09/27/il-grande-gioco-del-pacifico/>

"Afghanistan, era già tutto scritto in quella stretta di mano | HuffPost"

https://m.huffingtonpost.it/amp/entry/afghanistan-era-gia-tutto-scritto_it_61275968e4b01d0862ed657f/

ALTRI

<https://it.insideover.com/politica/la-vittoria-frettolosa-dei-talebani-e-una-minaccia-per-l-emirato.html>

<https://it.insideover.com/guerra/lafghanistan-tra-la-faida-talebana-e-il-rischio-di-una-guerra-civile-regionale.html>

<https://it.insideover.com/politica/il-mistero-dei-capi-talebani-dove-sono-akhundzada-e-baradar.html>

<https://it.insideover.com/politica/talebani-isolati-ma-non-troppo.html>